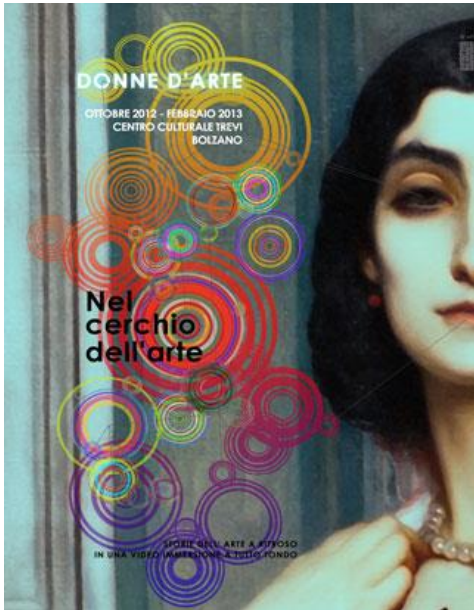


“Donne d’arte”: un’esperienza scuola-lavoro

Nel corso dell’ a.s. 2011/12/13 due classi del liceo classico-linguistico Carducci di Bolzano hanno partecipato ad un’esperienza scuola-lavoro ante-litteram, svolgendo il ruolo di co-curatori della sezione didattica della mostra “Donne d’arte” tenutasi presso il Centro Trevi di via Cappuccini a Bolzano.



Locandina della mostra “Donne d’arte”

Il tema della figura femminile nell’arte è stato approfondito nel corso dell’anno scolastico, studiando non solo le figure principali delle donne artiste nella storia dell’arte, ma volendo far emergere anche un altro ruolo importante delle donne, quello di muse ispiratrici e di modelle.

Da queste considerazioni è nata anche la decisione di raffigurare nella locandina della mostra un’immagine significativa.

Con questo intento siamo andati a ricercare le storie di queste donne, delle tante mogli, amanti, modelle di artiste che si sono spesso sacrificate, nella loro vita e nella loro attività artistica, per aiutare e sostenere il proprio uomo, che anche grazie a loro ha acquisito fama e notorietà.

Attraverso l’approfondimento di queste vicende, abbiamo anche toccato con mano quella che era l’esistenza quotidiana delle donne, artiste e non, nelle diverse epoche

storiche, le loro sofferenze, la loro capacità di resistenza, il loro coraggio, il loro dedicarsi ai figli e alla famiglia, ma anche l'amore per l'arte, che solo in pochi e rari casi è però conosciuto.

In un'epoca come la nostra di femminicidi, credo che questo tipo di argomenti sia particolarmente utile da affrontare con i ragazzi e le ragazze.

In seguito a queste riflessioni abbiamo elaborato anche alcuni dialoghi recitati, proprio con l'intenzione di dare finalmente voce a chi non l'ha mai avuta.

La storia dell'arte è una storia come sappiamo scritta al maschile: in un ambiente professionale già difficile e concorrenziale, l'essere donna è stato considerato già di per sé un elemento sufficiente per escludere e discriminare-

Anche discutere di esclusione e discriminazione è importante, soprattutto oggi. Diciamo che forse non stiamo migliorando rispetto ad altre epoche storiche, più magari il contrario, e ribadire il concetto dell'impegno e del coraggio civico non è mai sufficiente.

I ragazzi hanno lavorato, come sempre in questi casi, con entusiasmo. Le loro ricerche ed approfondimenti sulle diverse opere e sugli artisti, sull'abbigliamento, il ritratto ecc..sono stati utilizzati nella sezione dell'esposizione, dopo essere stati rielaborati dai tecnici informatici, nella sezione didattica ad uso di tutte le scuole della Provincia di Bolzano e di tutti i visitatori della mostra.

Ogni lavoro è apparso con il nome del proprio autore, e con questo spero che ali allievi che hanno lavorato a questa sezione abbiano ricevuto un giusto riconoscimento per il loro impegno.

Quest'anno andremo a realizzare un'altra esposizione, ispirata alle Olimpiadi del patrimonio 2017, dal titolo "Arte e conflitti" nella quale i ragazzi avranno il ruolo di co-curatori e di allestitori.

MONOLOGHI

Monologhi. 3 monologhi (Artemisia Gentileschi, Berthe Morisot, Frida Kahlo)

ARTEMISIA GENTILESCHI



Attività: laboratori grafico/pittorici sul ritratto nel Rinascimento

“Mi chiamo Artemisia Gentileschi.

Il mio nome è bello, non trovate? L’artemisia è il nome di una pianta, dalle molte virtù, gialla e profumata. A me piace tanto il giallo, in molti dipinti l’ho usato per gli abiti delle donne, anche il mio. Ma questa è una lunga storia.

Gentileschi è il cognome di mio padre, Orazio, un grande pittore che ha lavorato anche per il Papa.

Ah, dimenticavo, io sono nata a Roma, nella grande Roma del 1600, dove si trovavano i più grandi artisti di quel tempo, tutti qui a lavorare per mostrare al mondo la potenza e la gloria della Chiesa cattolica.

Tuttavia, la mia non è stata una vita facile.

Mia madre è morta che io ero bambina, ed io, che ero la figlia più grande, spesso dovevo aiutare mio padre nel suo lavoro.

E mi piaceva, sapete, preparare i pigmenti ed i leganti per i colori, tendere le tele, usare i pennelli e le matite...è stato così che ho imparato a dipingere, osservando mio padre e gli altri pittori creare le loro meravigliose opere, studiando il paesaggio e i corpi umani...

E un giorno ho voluto provare io stessa.

Dipingere mi riusciva facile come non avessi fatto altro nella vita, avevo fantasia, passione, creatività...

Insomma, ero una grande artista!

Ma ero anche diventata una donna, avevo ormai sedici anni.

E le donne non dovevano dipingere. Era già sufficientemente difficile per un uomo raggiungere la fama, gli artisti si uccidevano fra loro per ottenere una committenza importante, figuriamoci, una donna! Non era possibile, e, comunque, non si doveva permettere.

E poi, una donna che disegnasse corpi umani, figure di amanti, anatomie perfette di uomini e donne, no, questo non era proprio ammesso.

Ma io lo sapevo fare, e meglio di tutti gli altri.

E' stato un amico di mio padre, sì, il suo migliore amico, al quale lui mi aveva affidato perché mi insegnasse qualche segreto del mestiere.

In fondo, per mio padre la mia notorietà era una fortuna, si parlava molto di noi...

Il suo amico ha abusato della mia giovinezza, della mia fiducia, della mia passione, ha voluto assieme al mio corpo annientare il mio talento e la mia volontà.

Ma non ci è riuscito. Io l'ho denunciato alle autorità, ed ho subito il processo.

Non lui, ma io.

Io sono stata accusata di essere bugiarda, di essere una poco di buono, sono stata umiliata e torturata, derisa di fronte a tutti. Ho subito la tortura delle mani, le mie dita sono state rotte, ad una ad una, in più punti.

Non si può fare cosa peggiore ad un' artista.

Il mio stupratore è stato condannato, ma la tortura l'ho subita solo io.

Nel corpo e nella mente.

Ma con le mie povere mani ho ricominciato a dipingere, come e meglio di prima.

Il grande Leonardo diceva che il bravo pittore non dipinge con le mani, ma con la mente.

E la mia mente era adesso più chiara, forte, e grande che mai.

Sì, sono una grande pittrice.

Sono Artemisia.”

BERTHE MORISOT



attività- cercare immagini: Edouard Manet, Berthe Morisot con cappello nero; Renoir, Berthe Morisot con la figlia

-collegamenti con Power Point

-Video della mostra su Berthe Morisot a Parigi su Artedossier di YouTube

“Sono stata un donna fortunata.

Davvero, l’ho sempre pensato. Fortunata per essere nata in una famiglia che mi ha sempre amato e sostenuta nelle mie scelte, per essere vissuta a Parigi, in un periodo meraviglioso, quando questa città era il centro dell’arte e della bellezza, per aver avuto un dono, quello della pittura, la passione della mia vita, per essere stata graziosa ed ammirata, e non solo, per essere stata stimata ed apprezzata in quello che ho fatto...

E per aver avuto Julie, la mia bambina, la luce della mia vita.

E' tanto, lo so. Eppure non mi è mai venuta meno, neanche nella giovinezza, la consapevolezza che tutto quello che avevo non era un mio merito, ma un caso della vita, che tante persone come me non avevano potuto partecipare a questa gioia.

Ho sempre avvertito la mutevolezza dell'esistenza, la fragilità dell'equilibrio su cui si reggono le nostre esistenze. Ho amato la superficie delle cose, questo sì, perché in fondo in questa superficie si dipana il nostro destino.

Un mio amico, Edouard Manet, mi fece un giorno un ritratto.

Ero giovane, amavo gli abiti bianchi, fluttuanti, che riflettevano la luce, che andavano di moda a quei tempi.

Ma lui volle che mi vestissi di nero. "Come i tuoi occhi"- mi disse.

Ma in realtà i miei occhi non erano neri, ma verde scuro.

I miei amici impressionisti lo sapevano, che il nero in realtà non esiste.

Quello che a noi appare come nero, in realtà sono tonalità di colore molto scure.

Ma tutti descrivevano i miei occhi come neri, perché erano grandi e profondi.

Ed era la mia natura riflessiva e malinconica che li scuriva, come un'ombra.

Eppure io amavo la bellezza, ero affascinata dallo spettacolo continuo della vita e della natura, e nella mia pittura fissavo un gesto fuggevole, un sorriso, un frutto, il ramo di un albero, a volte uno dei miei ricordi immateriali, a volte il viso di Julie.

Ecco, in questo consisteva la mia arte. Questo mi interessava, non la fama, tantomeno il perdurare della fama dopo la morte.

Che senso ha, quando tutto è movimento, e mutevolezza?

Ricordo ancora molto bene, la prima volta che decisi di diventare pittrice.

Ero bambina, e mia madre chiese a me, e a mia sorella maggiore, Edma, di realizzare un disegno per festeggiare il compleanno di mio padre.

Ci eravamo appena trasferiti a Parigi, e la luce del sole primaverile entrava dalle finestre ed illuminava l'intimità della nostra vita quotidiana, il colore invadeva il giardino, e le sue vibrazioni concordavano con quelle dei miei sentimenti, con la voce delle mie emozioni.

Mia madre capì il mio desiderio di diventare pittrice, ed allora, sapete, le donne non potevano iscriversi all'Accademia di Belle Arti, così come avevano fatto i miei futuri amici, Renoir, Monet, Cézanne, Sisley e Pizarro, tanto per nominarne solo alcuni.

Ma mia madre assunse dei maestri, che istruissero me e mia sorella.

Un giorno sentii uno dei miei primi maestri, che parlava con mia madre:

“Sua figlia, signora, ha un grande talento. Diventerà una pittrice. Si rende conto di cosa ciò significhi? Nel vostro ambiente, sarà una rivoluzione, una catastrofe!”

Ma, ve l’ho detto, mia madre era speciale, e mi sostenne sempre nelle mie scelte.

Divenni una grande pittrice, e insieme ai miei amici fondai una società, che chiamammo “Società anonima d’artisti, pittori, scultori, incisori”.

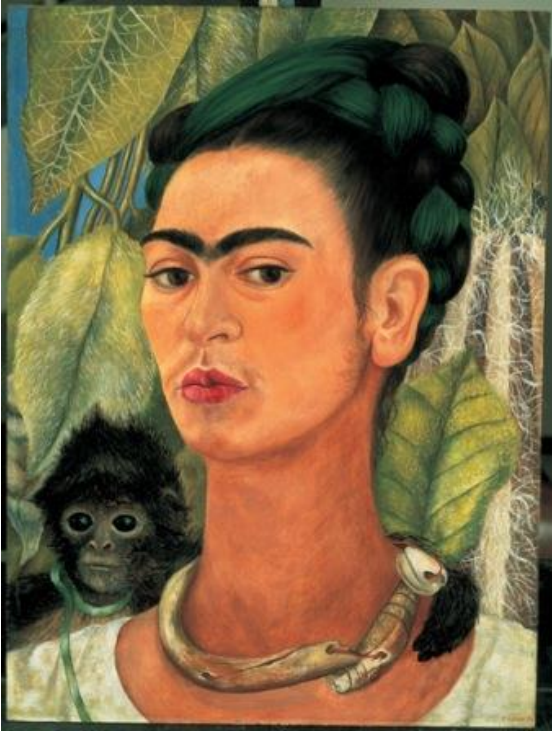
Organizzammo un’esposizione, nell’atelier di Nadar, che era un grande fotografo.

La critica ci derise, e ci definì per scherno “impressionisti”.

Ma le nostre tele, che captano piccoli attimi, il sentimento che si posa sui volti delle persone, rieccheggiando sulle pareti domestiche, così come nei boschi e nei prati, nei giardini verdeggianti e coperti di fiori, nei laghi e nel mare, li vedete ancora, riprodotti ovunque.

E questo, è ciò che mi basta: il nostro sogno, diventato realtà.”

FRIDA KAHLO



Attività: ricerca e laboratori su film e documentari aventi per soggetto l'artista. Utilizzo dell'immagine dell'artista nell'ambito del marketing e nel design

“Eccomi, sono io, sono Frida.

Sicuramente molti di voi mi hanno già vista. La mia immagine appare spesso, perfino riprodotta sulle magliette, o sulle tazze del caffè.

Non era questo quello che io volevo, la fama non mi è mai interessata.

Non mi sono nemmeno mai ritenuta una grande artista, anche se mi raccontano nei manuali di storia dell'arte, mi hanno definita una surrealista, una pittrice naif, una rivoluzionaria.

Surrealista era mio marito Diego, non io.

Questo marito che mi ha tradita e umiliata, ma forse anche amata. Ed io? Amavo, io, mio marito? Amavo forse la sua arte, la sua cultura.

A me l'arte ha salvato il corpo, e la mente.

Ad altri l'arte serve ad altri scopi: ad esempio, ad elevare spiriti meschini, o a trasmettere verità universali.

Ma io ricercavo la verità, non la finzione.

Io ho dipinto per me stessa, per dare una forma ai miei pensieri, alle mie emozioni, alle mie sofferenze.

E questo gli altri lo hanno sentito, hanno sentito la mia anima espandersi sulla tela, alle volte come un'ombra, alle volte come la luce del sole, alle volte come l'acqua che genera la vita...altre volte ancora, come il sangue rosso che esce dal corpo, o come il bianco dei miei pensieri, o il blu del cielo della mia terra...

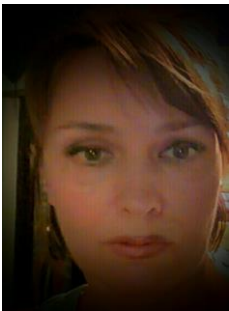
Ecco, vedete, in questo dipinto io mi sono raffigurata due volte.

E spesso mi sento così, separata in due parti, la mia anima divisa dal mio corpo, malato, sofferente.

E la forza delle mie speranze e della mia volontà, che fanno sentire ancora più acutamente la limitatezza che ci ingabbia, in questi corpi deboli, fragili, nei nostri poveri corpi...

Questa è la mia storia, ma in fondo è un po' la storia di tutti noi.

E questo, gli altri, l'hanno capito



Testi e progetto a cura di Simonetta Lucchi, Bolzano

